

Collana Selfie di Noi





Selfie  
di NOI

18

Liceo Classico  
C. Nevio S. Maria C. V. - Caserta



Gemma  
EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN 978-88-99750-27-5

Tutor Editing: Gianluca Minotti

Tutor Grafica: Giulia Negrini

Tutor Comunicazione: Michela Altobelli

Tutor educazione all'affettività: Daniela Del Brocco

Autori, Editors, Correttori di bozze, Grafici, Marketing, Ufficio stampa:

Actis Marco, Cantiello Laura, Carbone Ilenia, Cenname Camilla, Cenname Michele, Capitelli Roberta, Corbo Alessio, Cordiale Claudia, De Pascale Alessandra, De Simone Gabriella, Della Valle Luca, Di Tella Angela Anastasia, Di Tommaso Maria, Formisano Luca, Fusco Antonella, Marino Nicola, Martucci Arianna, Pellegrino Marcello Saverio Gennaro, Procida Paola, Samà Federica, Sepolvere Teresa, Canzoneri Davide, Cucco Renato, Bencivenga Arianna, Di Lorenzo Francesco.

Dirigente scolastico:

Prof.ssa Rosaria Bernabei.

Docente referente:

Prof.ssa Chiara Santabarbara.





## AGLI STUDENTI

“Il mondo è un libro. Chi non viaggia ne legge una pagina soltanto.” Sant'Agostino

Entusiasmo, verve, spirito creativo, tanta voglia di “fare”, di costruire e condividere il tempo libero in vista di un progetto comune, di un’idea che li facesse sentire ancor più un “gruppo”.

Questi sono solo alcuni degli aspetti peculiari che hanno caratterizzato il percorso progettuale per la realizzazione di questo testo. Gli studenti della classe III sez. D del Liceo Classico “Cneo Nevio” di S. Maria C.V.(CE), nell’ambito delle attività di Alternanza scuola-lavoro previste dalla L.107/2015, ben definite e programmate all’interno del Piano dell’Offerta Formativa dell’I.S.I.S.S. “E. Amaldi C. Nevio” hanno, sin dalle prime battute, accolto con estremo entusiasmo e portato a termine il progetto editoriale, ideato dalla Casa Editrice Gemma Edizioni, nel corso dell’a.s.2016/17.

Gli allievi hanno avuto l’opportunità di scrivere essi stessi e di promuovere la produzione di una serie di racconti sì da redigerne una raccolta finale nonché di curarne la fase editoriale, diventando “protagonisti attivi” nella redazione del libro. L’esperienza, di sicuro alto valore formativo e fortemente innovativa, ha consentito di unire “sapere e saper fare”, orientando le aspirazioni e naturali inclinazioni degli studenti ed ha aperto la didattica e l’apprendimento al mondo esterno.

I ragazzi, magistralmente tutorati dalla profonda esperienza e professionalità della prof.ssa Chiara Santabarbara e da esperti del settore, hanno lavorato in squadra per perseguire gli obiet-

tivi prefissati e portare a termine un progetto comune. Essi hanno imparato a mettere in pratica la sinergia necessaria alla realizzazione di un prodotto finale ottimo, valorizzando, nel contempo, le vocazioni e gli interessi personali e rafforzando l'autostima. Hanno imparato a convogliare le energie comuni e superare ogni tipo di ostacolo che potesse interferire con il loro progetto, cominciando ad assaporare il duro senso dello spirito di abnegazione, costante ineludibile per il perseguimento di alti risultati, forieri di profonde gratifiche.

Con estrema spontaneità, ognuno di loro è riuscito a ritagliarsi un proprio ruolo, nella filiera produttiva, rispettando le personali attitudini e predisposizioni vocazionali e relazionali.

Il prodotto dunque, perfettamente in linea con quanto previsto dalla normativa vigente, è espressione di una nuova visione della formazione che nasce dal superamento della separazione tra momento formativo ed applicativo e che si basa sull'idea che l'educazione formale, l'educazione informale e l'esperienza di lavoro possono combinarsi mirabilmente in un unico progetto, creando profonda soddisfazione ed abilitazione per un tirocinio formativo, quale preludio per un eventuale sbocco o sviluppo professionale futuro.

Il testo è dedicato a tutti i futuri discendenti del liceo "C.Nevio", con l'auspicio che possano sempre credere nell'alto valore formativo della cultura classica e considerarla la chiave del loro successo professionale.

**La Dirigente Scolastica  
Prof.ssa Rosaria Bernabei**



## **LA BELLEZZA DELLA COLLABORAZIONE.**

**Il lavoro di squadra divide i compiti e moltiplica il successo.**

In qualità di tutor interno, ringrazio La Dirigente Scolastica Prof.ssa Rosaria Bernabei, che ha promosso e sostenuto il progetto, il Prof. Carlo Guarino, sulla cui disponibilità abbiamo potuto contare in ogni momento, i tutor esterni, competenti e professionali, e gli allievi delle classi III D, VA, ID che con dedizione, impegno e tenacia hanno ottimamente perseguito gli obiettivi prefissati.

**Prof.ssa  
Chiara Santabarbara**



# L'abisso della follia

## Preludio

Lavoravo presso una piccola agenzia investigativa prossima alla chiusura.

Non ricevevo incarichi seri da diverso tempo e l'unico più intrigante che mi si fosse presentato davanti in quel periodo riguardava l'ennesimo tradimento ai danni di una donna, con l'unica differenza che stavolta c'era di mezzo anche un omicidio, il che avrebbe dovuto rendere il tutto più avvincente, peccato che si rivelò un deludente suicidio.

Il 'troppo lavoro' e lo stress accumulato mi avevano innervosito più del normale, o almeno così mi dicevano tutti.

Ero consapevole di essere visto dai miei stessi familiari come un pazzo: sbalzi d'umore, attacchi di panico, improvvisi innalzamenti di pressione e incubi continui avevano suggerito al mio psicologo che la cosa migliore che potessi fare era cambiare aria, abbandonare per un po' il lavoro e calmare i nervi.

Effettivamente, nel giro di dodici ore dalla 'diagnosi', Ylenia – mia moglie – decise subito di organizzare un weekend in montagna, nella vecchia abitazione dei suoi genitori.

Partimmo un venerdì di primo pomeriggio insieme a Laura, mia cognata, e a Marco, suo marito. L'abitazione si trovava a poche ore da casa nostra e già dopo i primi sessanta minuti, il 'viaggio' si stava complicando: la strada principale era chiusa, per cui avremmo dovuto allungare il nostro itinerario di circa due ore, aggirando la montagna da terra e salendo dal lato opposto. Per quanto mi fu possibile, da grande perfezionista quale sono, cercai di mantenere la calma continuando a guidare; inoltre, nonostante cercassi continuamente di evitare l'argomento

‘lavoro’, questo continuava a venir fuori, soprattutto per via delle insistenti domande di mio cognato.

«Beh, almeno c’è un bel panorama», disse mia moglie tenendomi la mano e guardandomi sorridendo; ed effettivamente il paesaggio era degno di uno dei migliori dipinti di Renoir: un tramonto fatto di una luce calda, dorata, illuminava la pianura che man mano andava scomparendo sotto gli alberi che vi si affacciavano a strapiombo, ma il freddo invernale e la strada dissestata non mi aiutavano a vedere il lato positivo della cosa, soprattutto dopo che forai una ruota per osservare il medesimo paesaggio, distraendomi e allungando ulteriormente l’itinerario a causa dell’incapacità di mio cognato di aiutarmi ad avvitare un paio di bulloni per montare la ruota di scorta.

Tuttavia, non lo biasimai; faceva davvero troppo freddo.

### Destinazione

Nonostante stesse facendo buio e la visuale fosse sempre peggiore a causa della nebbia, con molta fatica arrivammo in un piccolo paesino di circa cento anime, qualche vecchia abitazione qua e là, poche indicazioni stradali e quello che sembrava molto vagamente essere un bar: un luogo dimenticato da Dio e abbandonato a sé stesso, dove l’illuminazione era data, oltre che da quei pochi lampioni funzionanti posti ai lati della strada, solo da un minimarket e da un tabaccaio.

In cuor mio pensai che almeno non sarei rimasto a corto di sigarette.

Giunti a destinazione parcheggiammo davanti a una casa circondata da un immenso giardino il cui perimetro era delimitato dagli alberi.

Non so per quanto rimasi fermo a fissare questi ultimi avvolti dalle tenebre e dalla nebbia e che davano, probabilmente, inizio a un bosco.

Fin da bambino mi affascinarono i paesaggi tetri e oscuri, tan-

to che, quella volta, se non fosse stato per l'ora e per la temperatura, avrei esplorato volentieri la zona.

Mentre cominciammo a prendere i bagagli, mi accesi una sigaretta, quasi come se il fumo e il calore sprigionato dal tabacco mi distogliessero da quel gelo che penetrava fin dentro le ossa.

Nonostante esternamente la casa sembrasse piuttosto ben tenuta, l'interno lasciava molto a desiderare: non appena Ylenia aprì la porta, fui investito da un tanfo così forte che mi vidi costretto a tappare le narici. Probabilmente la casa non veniva aperta da diverso tempo.

Spalancammo le finestre e accendemmo quelle poche luci che non erano fulminate.

Non so di preciso da quanti anni la casa fosse disabitata. Apparteneva alla famiglia di Ylenia da diverse generazioni: l'architettura, i mobili, le decorazioni erano palesemente risalenti a più epoche e, tralasciando le crepe nei muri, gli spifferi e un grosso lampadario di vetro che sembrava ci sarebbe caduto in testa da un momento all'altro, mi sentivo come un bambino in un parco giochi, data la mia passione per la storia. Ma non ebbi neanche il tempo di aprir bocca che voltandomi di scatto, tra tutti quei mobili coperti da lenzuoli e cianfrusaglie varie, vidi un giradischi, o grammofono, come dir si voglia.

Avvicinandomi, subito notai diversi dischi in vinile messi in pila e ricoperti dalla polvere: Vivaldi, Beethoven, Mozart, Bach...

Non nego di aver da sempre un debole per la musica classica, ma tra tutti quei dischi soltanto uno ebbe l'onore di rimettere in funzione quell'oggetto fermo da tanti, troppi anni.

La copertina era usurata. E comunque, era un disco di Chopin, *Notturmo op. 9 n. 2*.

Feci partire il disco, poi mi voltai sorridendo verso Ylenia.

«Funziona ancora!», dissi.

Ogni volta era come se il tempo si fermasse, catapultandomi in

una quiete unica tra l'eleganza e la dolcezza di quelle note.

Peccato che il sogno fu breve.

«Leva quella merda, non solo è musica da vecchi, ma fa un casino incredibile!», disse Marco.

Tolsi il disco e mi accesi una sigaretta, fumando in casa, sia per sfregio a mio cognato, che non sopportava il fumo, sia perché non sarei mai uscito con quel gelo.

Mi sdraiai sul divano e, mentre mia moglie, aiutata da Laura, preparava la cena, osservai la stanza. Nonostante tutto, non riuscivo a capire come quelle statue di cattivo gusto, la polvere e le ragnatele in ogni angolo (sono aracnofobo), all'interno di una casa immersa nel nulla, avrebbero potuto 'curare' la mia presunta pazzia.

Spensi la sigaretta e buttai il mozzicone fuori dalla finestra, poi ci sedemmo a tavola e mangiammo: niente televisione, niente radio, niente che riuscisse a stemperare quel silenzio imbarazzante creato probabilmente dalla mia condizione, finché Marco non stette di nuovo sul punto di toccare l'argomento 'lavoro' e quasi mi balenò il dubbio che lo facesse di proposito dal momento in cui erano tutti a conoscenza dei problemi che stavamo affrontando in agenzia e del fatto che rischiavo di diventare disoccupato a causa dei miei atteggiamenti anche sul posto di lavoro.

Così presi il bicchiere davanti a me e in uno scatto d'ira lo lanciai contro il muro, facendolo frantumare in mille pezzi. Mi giustificai, stupidamente, dicendo di aver visto un ragno all'interno, dopodiché, finita la cena, ci ritirammo nelle nostre stanze.

### Crepuscolo

Aprii la porta e mi trovai di fronte a una delle poche camere più ordinate, così presi le coperte, preparai il letto e cercai di accendere il camino: no, non c'era neanche il riscaldamento.

Ylenia mi raggiunse circa un quarto d'ora dopo, così prima mi accesi un'altra sigaretta.

Arrivata in stanza, si sdraiò con me guardandomi fisso negli occhi: capiva quando ero turbato, sempre. Le chiesi se credesse davvero che io fossi pazzo, e lei, con quel suo sorriso innocente per il quale ero impazzito fin dal nostro primo incontro, mi rispose: «No, non lo sei, e non puoi permetterti di esserlo ora».

Non seppi come interpretare quelle parole enigmatiche e così le chiesi a cosa si riferisse: mi guardò negli occhi e mi confessò di essere incinta.

Ero al settimo cielo, la strinsi forte a me e, con le lacrime agli occhi, la baciai.

Passammo circa un'ora a parlare di come sarebbe stata la nostra vita, di come avrei potuto comportarmi da padre giusto e responsabile, dopodiché spegnemmo la luce e ci coricammo. Nonostante la meravigliosa notizia, quella notte delirai più del solito ed ebbi un incubo – o un'allucinazione – che temo non dimenticherò mai.

Ero sdraiato sul pavimento di una stanza, quasi interamente vuota, e che identifical, per quei pochi mobili presenti, come la mia camera di quando ero bambino.

La porta davanti a me si aprì lentamente e sulla soglia, a cercarmi, un uomo, con un lungo cappotto nero, il capo chino verso il basso, il volto completamente coperto dai lunghi capelli e le mani grondanti di sangue. Inspiegabilmente rimasi fermo, tremante, per terra, senza riuscire ad alzarmi nonostante ci provassi con tutte le mie forze. A un certo punto, la stanza cominciò letteralmente a ruotare su sé stessa, e io con lei, mentre l'uomo, lentamente, si avvicinava. Giunto davanti a me le sue dimensioni divennero ciclopiche e, mantenendo il capo chino, il sangue cominciò a sgorgargli anche dalla bocca in modo smisurato, tanto da riempire la stanza fino a sommergermi.

Mi svegliai di soppiatto, percorso dai brividi lungo tutto il corpo, e vidi Ylenia, seduta di fianco a me, Marco che stava ancora scuotendomi per farmi ridestare e Laura sul punto di chiamare un'autoambulanza nonostante l'ospedale più vicino fosse a ottanta minuti da dove ci trovavamo. Vidi l'ora: erano le quattro del mattino. Bevvi un po' d'acqua e cercai le mie sigarette ma, non trovandole, cominciai a dare di matto e a cercarle affannosamente per tutta la stanza, sotto il letto, nell'armadio, in ogni cassetto e fessura.

Marco mi fermò dicendo: «Le ho prese io: sono le quattro di mattina, non è necessario fumare, specialmente agitato come sei adesso».

Alzai lo sguardo, lo fissai dritto negli occhi e urlai: «Dammi subito quelle cazzo di sigarette!».

«Assolutamente no!», rispose Marco cercando di sovrastare la mia voce.

Mi alzai dal letto, lo afferrai per la maglia con entrambe le braccia e, sollevandolo da terra gli urlai: «Dammi subito quelle cazzo di sigarette o ti spacco la faccia!», spingendolo, contemporaneamente, contro un vecchio armadio di legno intarsiato, palesemente marcio, che per poco non gli crollò addosso.

Mi resi subito conto di quello che avevo fatto, mi voltai e, vedendo Ylenia impaurita e Laura ancor di più, mi sedetti.

Marco si rialzò da terra a fatica, mi gettò le sigarette addosso, afferrò Laura e, guardando mia moglie, andò via dicendo: «Io con i pazzi non ci sto, quindi meglio che quello stronzo si dia una calmata o lo sbatto io stesso in manicomio!».

«Non sono pazzo!», gridai.

Ylenia mi guardò sbigottita e, piangendo, andò in salotto.

Rimasi pochi minuti immobile, a fissare il vuoto, finché non decisi di scendere per raggiungere mia moglie.

Era seduta sul divano, davanti al camino, a piangere. Provai ad abbracciarla ma lei fece come per allontanarmi. Restammo in silen-



zio per un po', poi le chiesi scusa per il mio comportamento.

«È a tuo cognato che devi chiedere scusa, non a me», rispose lei.

Chinai il capo come un cane bastonato.

Pochi secondi dopo mi alzai e mi diressi verso la camera di Marco e Laura: la porta era chiusa, ma, nonostante le mie buone intenzioni, non mi sentii capace di bussare e di chiedere scusa. Qualcosa mi frenava, forse l'orgoglio? Non saprei; so solo che stetti immobile sull'uscio con la mano poggiata sul pomello per diversi minuti pensando a cosa fare. Alla fine tornai in camera. Ylenia era già a dormire, aveva il volto ancora tutto rosso, rigato dalle lacrime. Mi sdraiai accanto a lei, per quanto mi fosse possibile tornare a dormire e non pensare all'accaduto.

Attesi con ansia che facesse mattina, come se il nuovo giorno potesse rimuovere ogni cosa, aiutandomi a ripartire da zero.

### Residui d'amarezza

Aprii gli occhi e vidi l'ora: erano le sei del mattino.

Nel letto c'ero solo io, la porta della stanza era aperta e le veneziane lasciavano passare diversi spiragli di luce diretti verso il corridoio.

Sentivo diversi rumori di stoviglie e le voci di Ylenia e Laura provenire dal pianterreno, così mi alzai dal letto, diedi una sistemata veloce ai capelli con la mano e scesi. Ylenia stava preparando la tavola e Laura il caffè, ma nessuna delle due si era ancora accorta che fossi lì.

«Buongiorno», dissi con un sorriso tanto imbarazzato quanto amaro.

Mia moglie alzò lo sguardo dal tavolo e col mio stesso fare mi salutò.

Laura si limitò a fare un cenno con la testa, mantenendo imperterrita uno sguardo glaciale.

Mi sedetti, presi una tazza, qualche biscotto e nel frattempo arrivò Marco.

Appena lo vidi, mi alzai e cominciai ad avvicinarmi a lui, provai a parlare, ma fui interrotto:

«Non preoccuparti per ieri, avevamo torto entrambi, non avrei dovuto prendere le tue sigarette, né tantomeno dire tutte quelle cose. Sta' tranquillo».

Sorrisi, ma in cuor mio sapevo che lo aveva fatto soprattutto per non peggiorare la situazione e rovinare ulteriormente la vacanza: eravamo entrambi in qualche modo colpevoli, ma in che percentuale? E poi, diavolo, mi aveva dato del pazzo.

Ci sedemmo e facemmo colazione insieme, poi andai a fare un giro di 'perlustrazione' della casa, alla ricerca di qualcosa che potesse tenermi impegnato: statue antiche, vasi, quadri, e anfore sembravano essere ovunque. Passando per il salone, vidi che accanto al grammofono c'era una porta. Non l'avevo notata la sera precedente a causa di alcuni scatoloni che la nascondevano. Feci spazio, e la spalancai. Mentre scendevo le scale, a metà della rampa uno dei gradini si spezzò e per poco non caddi. Oltre a questo spavento, mi sentivo ancor più turbato per le ragnatele che erano ovunque, come se tutte quelle presenti in casa si fossero concentrate unicamente nello scantinato. Sceso, vidi diversi tavoli pieni di cianfrusaglie, una vecchia libreria da cui presi diversi libri, uno sgabello su cui vi era un orologio da taschino risalente ai primi anni '20, e al centro della stanza un oggetto coperto da un telo, la cui forma, apparentemente, ricordava molto un leggio: era, invece, una sorta di altare di marmo, coronato da spine e chiodi, incrostato, probabilmente di sangue, e con incisioni in un alfabeto a me sconosciuto.

Toccai le scritte per vedere la profondità dell'incisione e, facendo scorrere la mano verso l'alto, sbadatamente mi tagliai.

Alzai di scatto la mano. Il taglio era profondo e il sangue, che scorreva abbondante, bagnò l'altare, riportando subito alla mia mente l'immagine di quell'uomo della notte prima.

Tornai di corsa al piano superiore, disinfettai la ferita con

dell'alcool e la coprii con una benda, dopodiché andai in cucina per pranzare.

Ci sedemmo a tavola e, mentre le ragazze servivano i piatti, Laura disse a Marco:

«Sai che c'è un lago qui vicino?».

Ylenia si voltò verso di me, chiedendomi con lo sguardo di accompagnarne suo cognato.

«Potreste pescare!», disse poi mia moglie, «in salotto ho visto delle canne da pesca, potreste usare quelle!».

Io guardai Marco con la coda dell'occhio e notai dal suo sguardo che la cosa non lo intrigava, anzi, mi diede l'impressione che avrebbe voluto fare tutto fuorché andare a pescare, con me, per di più. Con una fatica non indifferente ci alzammo e decidemmo di andare insieme dopo pranzo.

#### Bufera

Dopo esserci preparati e aver salutato Ylenia e Laura uscimmo di casa e, seguendo una mappa di quello che sembrava essere un opuscolo illustrativo della zona trovato in casa, raggiungemmo il lago. Il tempo non era dei migliori, l'atmosfera era cupa e il cielo era grigio. Passammo attraverso il boschetto sul quale avevo tanto fantasticato la sera prima: alberi secolari, alcuni spogli, altri, invece, pieni di foglie ancora bagnate dalla rugiada che sembrava non voler abbandonare per nessuna ragione quei rami.

Camminammo lungo la riva del lago, alla ricerca di una buona posizione per pescare. E così salimmo su un pontile di legno, ci sedemmo e iniziammo a montare le canne da pesca.

Il galleggiante che scorreva lungo la lenza riportò alla mia mente alcuni ricordi d'infanzia, quando, da bambino, andavo a pescare con mio padre e con mio nonno su una piccola barca nel fiume. Lanciai l'esca, mi accesi una sigaretta e ricordai.

Nonostante pescare spesso mi rilassasse, soprattutto in compagnia di una buona sigaretta, quella volta ero teso e non facevo altro che pensare all'uomo, a quella scena ripugnante, al sangue ovunque, alla stanza che ruotava.

Gli incubi e i sogni senza senso erano ormai per me all'ordine del giorno, quindi non capivo perché mai stessi dando tanta importanza a quella particolare esperienza onirica. Cercai di distrarmi e guardai la sponda lontana del lago, e allora mi parve di scorgere, laggiù, l'uomo del sogno.

Fu Marco a distogliermi da quelle 'allucinazioni' facendomi notare che il galleggiante era sott'acqua e la punta della mia canna si era curvata: mi alzai di scatto, buttai la sigaretta e cominciai a recuperare il filo girando il mulinello.

Tuttavia, avvertii subito una tensione eccessiva, e notai che la lenza era immobile nell'acqua. L'amo si era impigliato nel fondale. Da piccolo ero sempre stato molto impacciato e la maggior parte delle volte mi trovavo in condizioni 'critiche', proprio come questa, per cui dovevo sempre chiedere aiuto a mio padre per sbloccare la situazione e cercare di recuperare il filo senza necessariamente spezzarlo e perdere, di conseguenza, galleggiante, amo, e piombini...

Questa volta, però, mio padre non c'era, dovevo cavarmela da solo: cominciai a forzare la lenza tirandola verso l'alto, recuperando, al contempo, con il mulinello. Marco rimase fermo a fissarmi, mentre continuavo a forzare il filo che, all'improvviso, si spezzò, portandomi, sbadatamente, a colpire in pieno volto mio cognato con la canna da pesca.

Quando me ne accorsi seguì un silenzio agghiacciante, lui era già su di giri, rosso dalla rabbia e urlò:

«Pezzo di merda! Lo hai fatto di proposito».

Sgranai gli occhi e lo guardai, nel frattempo stava iniziando a fioccare.